

CENTRO SALESIANO DON BOSCO

**DON BOSCO PADRE
E
SANTO SOCIALE**

(Caserta)

Maddaloni, 1988

Biblioteca Comunale

scd
CENTRO SALESIANO DON BOSCO

**DON BOSCO PADRE
E
SANTO SOCIALE**

*Maddaloni, 1988
Biblioteca Comunale*

Presentazione

Nel febbraio 1988 il Centro Salesiano «Don Bosco» di Maddaloni celebrò il centenario della morte di Don Bosco con una serie di manifestazioni, il cui «punto forte» era rappresentato da due Conferenze tenute dai Salesiani Giuseppe AUBRY e Nicola PALMISANO nella Biblioteca Comunale di Maddaloni.

Della vasta e complessa personalità di Don Bosco e della sua poliedrica opera nella Chiesa furono delineati due aspetti particolarmente significativi, quello della PATERNITA' e dell'APERTURA SOCIALE del suo impegno.

Il tema «Don Bosco padre» è svolto da don Aubry - punto di riferimento costante per il gruppo salesiano di Maddaloni - con eccezionale maestria e con una straordinaria analisi concettuale, alla luce di una lettura teologica puntuale della realtà - padre nella Sacra Scrittura. Ciò che avvicina fortemente alla vita e dà il segno della concretezza al discorso di don Aubry è il suo approfondimento psicologico del ruolo del padre nell'attuale società. Di esso sono esaminati cinque tratti fondamentali: 1. Amare per primo; 2. Amare ciascuno; 3. Farli amare; 4. Amore per liberare; 5. Per fare amare Dio.

Il tema evidenzia come la paternità, centrale in Don Bosco, trae origine e spessore dalla universale paternità di Dio e si apre a quella paternità vissuta che è parte dell'esistenza di tanti e sperimenta oggi la sua crisi nella misura in cui perde il suo aggancio con la paternità divina. C'è nella Relazione di don Aubry una sintesi finale felicissima, allorquando ci ricorda che «Non c'è niente di più grande in questo mondo che di essere

padre (o madre) e di essere figlio e questo non deve stupirci, poiché è il fondo del Mistero di Dio stesso».

Don Palmisano, Direttore del Centro sociale «Don Bosco» di Napoli, si intrattene, con ampio intervento, sulle aperture sociali del Santo piemontese. L'opera di Don Bosco viene da don Nicola inserita nel contesto della transizione epocale dalla società agricola a quella industriale; dei drammatici mali di questi passaggio Don Bosco fu il medico paziente. Curare i giovani per costituire un domani migliore: questo il programma sociale di Don Bosco e il suo contributo al progresso della società, un progresso che viene ancorato sempre ai valori-realtà di Dio e del Suo Amore. Valorizzare al massimo il lavoro, scoprirne tutta la dignità, quale strumento per la costruzione della società nuova: ecco un'altra idea-guida dell'opera boschiana, evidenziata con grande chiarezza e semplicità.

Con questi due grossi personaggi del mondo salesiano, le cui relazioni ben si integrano, Maddaloni ha inteso celebrare nella maniera migliore il «padre e maestro della Gioventù», nella convinzione che ciò possa costituire una crescita culturale per la collettività e l'auspicio di un salto di qualità del vivere sociale.

Gaetano Vairo
Deputato al Parlamento

Introduzione

In una trasmissione televisiva venne chiesto a Dominique Chenu chi sono i santi di oggi. Il noto teologo rispose Don Bosco e Madre Teresa; il primo anticipando profeticamente il Concilio, la seconda vivendo in maniera radicale il Vangelo.

Don Bosco: un nome, una santità, un personaggio affascinante, per tanti aspetti una figura indecifrabile. Era un vento, era la fantasia in azione (Scoppola).

Perché nessuno lo chiama «San» Bosco; ma tutti «Don» Bosco? Si chiede Vittorio Messori e noi con lui. «E' un uso singolare che nasce forse dall'intuizione che la sua santità è tanto scontata che non vale nemmeno la pena di ricordarla: non poteva andare diversamente, con un uomo così».

Straordinario e instancabile animatore dei giovani, Don Bosco era uno splendido accordo di natura e di grazia.

«Profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva come se vedesse l'Invisibile» (dalla Regola dei Salesiani).

Tutti, credenti e non, possono vedere come la sua opera a favore della gioventù contribuì a formare onesti cittadini e cristiani coerenti.

Accanto alla monarchia sabauda, al movimento operaio, a Gramsci, a Gobetti ed Einaudi, Don Bosco fa parte integrante del patrimonio culturale e civile del Piemonte e dell'Italia.

Nessun «laico» potrà mai negare il significato civile delle istituzioni create da Don Bosco.

Alla sua scuola, al suo «oratorio» in 150 anni, si sono formate generazioni e generazioni di borghesi e di

proletari.

Nei cortili, nei teatri, nelle scuole salesiane, si è anche modellata una parte della mentalità e del temperamento di molti italiani che si sono inseriti con intelligenza nelle dinamiche proprie della società industriale.

E qui la nostra riflessione ci porta alla centralità dell'oratorio, non inventato da Don Bosco, ma da questi rivivificato in modo originale diventando uno spazio educativo per quelli che erano «i giovani pericolanti» e che oggi chiameremmo «i lontani».

In tutto si cimentava Don Bosco pur di attirare i ragazzi, quasi tutti analfabeti, inurbati dalla campagna, con una vita di stenti e mestieri precari.

Saltinbanco, calzolaio, sarto, prestigiatore, erano tra le tante attività espletate con umiltà ed entusiasmo dal nostro santo col solo ed unico obiettivo di educare la gioventù. Un semiologo come Umberto Eco definisce l'oratorio salesiano «una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa, è gestito in proprio.

La genialità dell'oratorio è che esso prescrive un codice morale per i giovani, ma poi accoglie anche chi non lo segue».

Don Bosco nutriva un'estrema fiducia nella gente del popolo di cui era figlio. Il suo sistema educativo si fondava sulla prevenzione. E anche qui non inventava nulla, era un metodo già conosciuto. Ma lui lo arricchì appunto con la fiducia.

Non diceva a un ragazzo: «tu devi» essere sincero ed onesto.

Gli diceva: «tu puoi».

«Profondamente uomo e profondamente santo - per dirla con don L'Arco - Don Bosco è realista ed ideal-

sta ad un tempo; sa usare tutto, ma adopera sempre somma prudenza. E' straordinario sognatore e prodigioso realizzatore».

Certo parlare di Don Bosco, della sua personalità e della sua pedagogia è impresa ardua e difficile. Tuttavia oserò, a conclusione di queste riflessioni, evidenziare brevemente una caratteristica del suo apostolato e della sua spiritualità che è quella di «educare evangelizzando» oppure «evangelizzare educando».

Cosa vuol dire? Semplicemente che bisogna saper coniugare la promozione umana e la evangelizzazione. «Non Vangelo e cultura, ma Vangelo nella cultura».

Una spiritualità dell'incarnazione dunque che considera «simultanei il valore di far conoscere Cristo e di promuovere l'uomo, perché Cristo risponde a tutti gli interrogativi dell'uomo» (Don Viganò, rettore maggiore dei salesiani).

Don Bosco non ha costruito la sua capacità di relazione con i giovani a tavolino, ma nel vivo di una presenza ai loro problemi, nella vicinanza continua e assidua, appassionata ai loro bisogni.

E' stato il suo cuore amante a condurlo là dove c'erano situazioni da risolvere in modo positivo, con il sostegno del buon senso e della profonda religiosità ispirata ai criteri della prassi evangelica e alla convinzione che la sua opera nascesse soprattutto per iniziativa di Dio padre e con l'intervento materno di Maria ausiliatrice.

Giuseppe Ceci

Don Bosco «Padre»
Relazione di Giuseppe AUBRY, sdB

“Signore, mostraci il Padre, e ci basta”

(Filipo a Gesù, Gv. 14,8)

*“Non comprenderà mai Don Bosco chi non riesca a
figurarselo come un padre in mezzo ai figli”*

(E. Ceria, Memorie Biografiche di DB, XVIII, 6)

La figura di Don Bosco uomo, educatore, fondatore, santo, è così ricca che si può esaminarla sotto mille aspetti. Ho scelto di delinearla davanti a voi sotto un profilo ben concreto, che rientra nell'area delle vostre preoccupazioni quotidiane e può anche-spero-giovare alla vostra vita spirituale: quello della paternità.

A) Al centro dell'esperienza educativa e spirituale di Don Bosco: la paternità

1. Un aspetto del dramma attuale

Uno dei problemi attuali più tragici, lo sapete meglio di me, è quello del fosso che rischia di approfondirsi sempre più tra gli adulti e i giovani. Ciò che si chiama il «conflitto delle generazioni» è sempre più o meno esistito; ma oggi si è esasperato ed è diventato in tanti casi guerra aperta. La felicità degli individui come pure l'evoluzione armoniosa della società ne restano compromessi. I giovani spesso contestano e si ribellano. Gli adulti diffidano dei giovani e prendono spesso nei loro confronti un atteggiamento che sa di razzismo. I drammi nelle famiglie si moltiplicano e la relazione fondamentale di paternità appare sempre più turbata. Ecco ai miei occhi un fenomeno sociale estremamente grave.

Nel nostro mondo moderno, la paternità infatti non ha buona stampa, è il meno che si possa dire. Vi ricordate ciò che è accaduto a Parigi e in Francia (e poi in diversi paesi dell'Europa) nel famoso «maggio caldo» del 1968. Sono passati ormai 20 anni, ma la scossa di questi avvenimenti fa sentire ancora i suoi effetti. Di essi un illustre pubblicitista ha dato l'interpretazione seguente ⁽¹⁾: il tempo della sola fraternità orizzontale è arrivato, con il rifiuto di ogni rapporto verticale con qualsiasi padre: è l'assassinio rituale del padre annunciato da Freud. Attraverso la loro contestazione virulenta, nei lanci di sassi e di bottiglie, i giovani, ben oltre i poliziotti, miravano il padre politico (De Gaulle e Pompidou), il padre culturale (i professori), il padre capitalista (i padroni), il padre religioso (i preti), il padre biologico (i genitori), e Dio stesso, presentato sotto il nome e la figura del Padre supremo, che suscita e protegge tutti gli altri padri.

Questo rifiuto tragico della paternità, il filosofo francese Jean-Paul Sartre l'aveva espresso, poco tempo prima, in una pagina agghiacciante della sua autobiografia, intitolata «Les Mots» (Le Parole): «Non c'è padre buono, questa è la regola. Non se ne dia colpa agli uomini, ma al legame di paternità, che è marcito. Mettere al mondo dei figli, niente di meglio. «Averne», quale iniquità, fosse vissuto, mio padre si sarebbe coricato sopra di me in tutta la sua lunghezza e mi

(1) Cfr. Lo studio scientifico del Dott. Gérard Mendel, *La révolte contre le père. Une introduction à la sociopsychanalyse*, Paris, Payot 1969; e Alexander Mitscherlich, *Vers la société sans pères*, Paris, Gallimard 1969.

avrebbe schiacciato. Per fortuna, è morto in giovane età, a 30 anni ... Ciò che io so di lui non ha alcun rapporto con me ... Abbiamo calpestato per qualche tempo, lui ed io, la me-desima terra, ecco tutto» (pp. 11-12). Si spiega allora (e ce ne rallegriamo) che Sartre abbia rifiutato di essere padre, proprio come la sua amica Simone de Beauvoir ha rifiutato di essere madre (e ha anche affermato con aria di trionfo, durante una recente campagna vergognosa a favore dell'aborto, di essersi fatta abortire).

Così, uno degli aspetti più profondi del dramma della nostra epoca è che i figli rifiutano la loro filiazione perché i padri rifiutano la loro paternità (e le madri la loro maternità). O piuttosto i padri non sanno risolvere la loro ansia e insicurezza, la loro propria immaturità affettiva; o spesso rifiutano di assumere le diverse componenti della loro pesante responsabilità. Ma gli uomini avranno un bel da fare: non potranno mai sopprimere i due fatti correlativi della paternità e della filiazione. Allora, tanto vale accettarli, tanto vale tentare di riconoscerne e onorarne i valori.

Ora, è proprio qui che Don Bosco, credo, ha qualcosa da dirci. Poiché, ai miei occhi, ciò che costituisce l'originalità della figura di Don Bosco è proprio la paternità in ciò che essa ha di più vero. Così l'afferma la liturgia della sua festa: «O Dio, in san Giovanni Bosco hai dato alla tua Chiesa un padre e un maestro dei giovani» (colletta).

2. L'intuizione fondamentale di Don Bosco

Credo in effetti di scoprire che, di fronte agli adolescenti difficili e infelici ai quali aveva dedicato la sua

vita, Don Bosco ha avuto, per istinto di saggezza naturale e per grazia, una intuizione fondamentale: non sarebbe riuscito nel suo compito di prete educatore se non facendosi per loro, secondo tutta la giustezza e la piechezza possibile del termine, un padre, se non adempiendo a loro riguardo, con un cuore di padre, i doveri paterni. Orfano egli stesso all'età di due anni, aveva sofferto l'assenza crudele del padre; però aveva ritrovato i valori della paternità attraverso la figura di sua madre, l'ammirabile capo di famiglia «mamma Margherita».

Notiamo anzitutto che, in molteplici casi, le circostanze gli imponevano di adempiere i più visibili di questi doveri: come un vero padre di famiglia, doveva procurare a centinaia di adolescenti tutte quelle cose necessarie all'esistenza: un tetto, il vestito, il nutrimento, l'istruzione, l'apprendimento di un mestiere, dei divertimenti ... e più ancora l'affezione, nello stesso tempo tenera e forte, di cui tanti di questi giovani erano stati privi.

Ascoltiamolo presentarsi, lui stesso, com'è loro padre. Dice ad esempio a Domenico Savio fin dal primo contatto: «Io ti condurrò a Torino, e da questo momento tu sei nel numero dei miei cari figli (biografia, cap. VII); e confesserà, nell'ultimo capitolo della biografia di Domenico scritta da lui: «La mia affezione per lui era quella di un padre verso il figlio che la merita maggiormente» (cap. XXII). Nella biografia di un altro ragazzo, Besucco: «Vedete in me un padre che parla di un figlio che ha teneramente amato» (introduzione). Nel sermoncino della «buona notte», apriva pure il suo cuore: «Miei cari figlioli voi sapete bene quanto vi ami nel Signore (31 dic. 1859, MB VI, 632). «Lontano da voi, ho sempre pensato ai

miei cari figli e sempre pregato per loro" (24 febb. 1865, MB VIII, 380).

Questi testi e più ancora la vita stessa di Don Bosco rivelano qualcosa che va oltre una semplice bontà umana, persino straripante, la quale certamente non sarebbe bastata per questo compito schiacciante. Don Bosco era prete, inviato da un Dio che è precisamente il Padre infinito dal quale, come dice san Paolo, «ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Ef. 3, 15). La convinzione da cui è stato preso fino al fondo del suo essere è che doveva incarnare, agli occhi dei suoi giovani, l'amore paterno di Colui che lo mandava presso di loro. E in questi giovani che accorrevano a lui da ogni parte, doveva suscitare dei figli, dei figli che si potrebbero affezionare a lui, ma aldilà di lui, potrebbero percepire la sorgente del suo amore e imparare come naturalmente, amandolo, a diventare dei figli di Dio Padre, e a realizzare con questo la loro più profonda vocazione.

Don Bosco mi sembra così: un prete educatore, il cui cuore si anima dei sentimenti e delle dedizioni di un vero padre di famiglia della terra, ma anche dei sentimenti stessi del cuore di Dio Padre.

Siamo qui a uno dei punti più precisi della figura anche spirituale di Don Bosco, forse al nocciolo della sua santità personale come pure della sua riuscita educativa. In lui in effetti, vita spirituale e metodo educativo sono presi in un solo e medesimo movimento del cuore e della vita. Se questa attiva paternità è autentica e piena solo imitando e prolungando la paternità infinita di Dio, esige che l'educatore si mantenga a contatto con questo Padre supremo, che egli conosca le usanze del suo cuore superlativamente paterno, e, direi

lasci il Cuore divino diffondere qualcosa di questo amore nel suo cuore per farne traboccare i limiti. Non si è padre in tutta verità che con Dio, e 'come Lui. Esercitare l'autentica paternità è dunque unirsi a Dio. E' compiere il suo dovere provvidenziale, e nello stesso tempo impegnarsi nella via della santità.

Ecco forse il messaggio spirituale più tipico e perpetuamente valido di san Giovanni Bosco nella Chiesa: ricordare a tutti quelli che esercitano una paternità, secondo la carne o secondo lo spirito, naturale o soprannaturale, dal padre e dalla madre di famiglia fino al maestro e alla maestra di scuola, dall'educatore di giovani fino al sacerdote e al vescovo che è padre di tutto un popolo, ricordare a tutti la ricchezza e lo splendore cristiano della loro paternità, mostrar loro che essa include una prossimità speciale di Dio, e, meglio di un invito, un vero orientamento e un aiuto alla santità.

3. L'avventura difficile della paternità

Da ciò deriva l'interesse particolare di una riflessione che cerca di cogliere come Don Bosco ha fatto per esercitare la sua grande missione paterna, come ha condotto, secondo un'espressione cara al poeta francese Charles Péguy, «la grande avventura» della paternità: «Non c'è che un avventuriero nel mondo, e ciò si vede molto chiaramente nel mondo moderno: è il padre di famiglia, l'uomo che ha questa audacia: aver moglie e figli. Gli altri, i peggiori avventurieri, non sono nulla, non lo sono in alcun modo, al confronto di lui. Essi non corrono assolutamente alcun pericolo ... Si infilano sempre. Non hanno da passare che con la

testa. Sono delle carene leggere, sottili come una lama di coltello. Arrivano sempre, i magri, gli smilzi, i socialmente irresponsabili e disimpegnati ... Lui al contrario, è vincolato con tutte le sue membra. E' il grosso battello, il pesante vascello da carico. Non può mai infilarsi ... ha tutta la sua famiglia attorno al corpo» (Deuxième Elégié XXX, Gallimard p. 258).

Tale è il padre (evidentemente assieme alla madre): colui che dà la vita per amore, e che ormai non può più avanzare solo, ma si sente ad ogni istante responsabile della felicità dei figli. Tale è, infinitamente, Dio Padre, colui che è padre nella libertà infinita della generazione del Figlio eterno e che ha voluto aprire per noi il proprio mistero: Colui che ci ha dato il proprio Figlio, e in lui la propria vita, e che, ormai legato a noi, non ci può più apparire che come premuroso della realizzazione progressiva del suo disegno paterno sul mondo. E tale è, in questa duplice prospettiva, Don Bosco, padre di una folla di adolescenti, figli di uomini e figli di Dio, suoi figli.

Diciamo subito, e ci ritorneremo più avanti, che questa paternità non ebbe nulla di paternalista. Bisogna notare questo con molta attenzione, perché la ribellione moderna contro il padre, penso, prende di mira non tanto la paternità, quanto piuttosto la sua deviazione paternalistica. E' così alta, la paternità autentica, che riesce, purtroppo, molto difficile agli uomini soddisfarne tutte le esigenze: «L'istinto paterno» esiste, ed è buono, ma è lungi dall'essere puro; si accompagna di solito all'istinto di possesso. Il dono e l'apertura sono reali, ma purtroppo si appesantiscono; viene a mescolarsi il godimento egoistico, quello del dominio, e quello più sottile della superiorità del bene-

fattore sopra chi riceve il beneficio: è duro accettare che la generosità suprema consista nello sparire discretamente.

Per di più l'evoluzione storica degli ultimi secoli è venuta ancora a complicare le cose: se la paternità, oggi, è diventata così ambigua, è perché resta legata all'idea e al fatto del paternalismo politico e sociale. Troppo spesso, evoca ancora quell'autorità inintelligente o quella tutela possessiva che impedisce agli inferiori di accedere alla loro autonomia personale. O passando all'eccesso contrario, diventa pura e semplice dimissione, ed è un'altra maniera, anche disastrosa, di impedire l'accesso del figlio alla vera libertà.

Ora Don Bosco fu un padre vero, preoccupato della vera promozione dei suoi figli, rispondendo pienamente a questo «voto creatore» con il quale il filosofo francese Gabriel Marcel ha definito l'essenza della paternità: liberamente e per amore, Don Bosco si è adoperato a promuovere degli uomini liberi e dei figli di Dio, dei cittadini attivi della città terrestre e del Regno dei cieli.

B) Le componenti dell'amore paterno di Don Bosco

Sembra che si possano ridurre a cinque i tratti fondamentali di quell'amore paterno.

1. Primo tratto - Amare per primo (amore paterno preveniente e paziente)

«Non siamo noi che abbiamo amato Dio», esclama

san Giovanni (Ima 4, 10). «E' Dio che ci ha amato per primo», «ancor prima della stessa creazione del mondo», precisa san Paolo (Ef 1, 4): Nella famiglia umana, l'amore paterno e materno porta parimenti il segno dell'iniziativa prima e gratuita, poiché va fino a far sorgere una persona all'esistenza. Anche in seguito, continua ad essere il primo, disinteressato, creatore. Se i nostri genitori avessero aspettato di essere amati da noi per amarci, non esisteremmo neppure. Il loro amore ci ha sostenuto per molto tempo, ci ha cercato, interrogato ... fino al giorno in cui finalmente abbiamo potuto rispondere.

L'amore paterno di Don Bosco appare a tutti prima con questo segno della prevenienza creatrice. «Per carità, diceva, non aspettate che i giovani vengano a voi. Andate voi a loro, fate voi il primo passo. E per essere accolti, discendete dalla vostra altezza. Conservando il senso di un'autorità ben compresa, mettetevi al loro livello, dalla loro parte: sforzatevi di comprenderli, di amare ciò che essi amano. Allora saranno provocati ad amarvi e potrete condurli a Dio». Lui stesso, quando era fanciullo, aveva sofferto dell'atteggiamento sostenuto dei preti che non rispondevano al suo saluto. Egli scelse l'atteggiamento contrario: non incontrò mai un ragazzo nel cortile o per la strada senza indirizzargli una parola o almeno un sorriso.

Sopprimere le distanze, avvicinarsi con simpatia, farsi solidale: è il movimento stesso dell'incarnazione. Il Concilio ha ricordato che è una delle leggi dell'apostolato (Ad Gentes 10), già fatta sua da san Paolo che si faceva giudeo con i giudei, greco con i greci e debole con i deboli (1 Cor 9, 19). E Don Bosco

ci ricorda che è, senza dubbio, questa, anche una delle leggi fondamentali dell'educazione. Ciò che tutti gli adolescenti e i giovani richiedono in primissimo luogo dai loro educatori è un «a-priori» di «simpatia» (nel senso etimologico della parola: «sentire con» loro), un rifiuto di giudicare subito e di essere scandalizzati dai difetti esteriori (perché i giovani quasi sempre sono migliori dentro di ciò che fanno vedere esteriormente), una volontà di comprensione e di amicizia, questo amore insomma che accetta le attese necessarie. Alla stessa sua mamma Margherita, Don Bosco ha fatto la lezione su questo punto, davanti all'orticello devastato di Valdocco: «Eh mamma, sono giovani!» «La carità è paziente, la carità è longanime» (1 Cor 13, 4). Un vero padre, una vera madre, accetta di amare per lungo tempo il figliuolo come in pura perdita, senza esigere che la sua dedizione porti un frutto immediato.

2. Secondo tratto - Amare ciascuno (amore universale e personale)

Non si promuovono le persone in blocco. La caratteristica dello sguardo e dell'amore di Dio sugli uomini è che Egli vuole suscitare in tutti delle persone, dunque, in ciascuno, la tale persona. Impossibile per Lui sia respingere certuni e fare delle categorie esclusive («i buoni», «i cattivi», cfr Mat 5, 45) sia vederli come dei numeri intercambiabili o confusi nella massa. Ciascuno è per Lui suo figlio, come unico. Nello stesso modo, in una vera famiglia, il padre e la madre amano tutti i figliuoli; eppure testimoniano a ciascuno un amore tutto speciale, in gesti che hanno ogni volta la

loro propria sfumatura.

Tale fu l'amore di Don Bosco: non escludere nessuno, soprattutto non escludere i giovani cosiddetti «poco interessanti», e trattare ciascuno di loro con grandissima stima. Bisognerebbe poterci rappresentare il suo sguardo su ciascuno dei suoi apprendisti e studenti, quello sguardo di cui i vecchi salesiani ci hanno detto la forza di simpatia e la straordinaria profondità. A Valdocco, ciascuno dei suoi cinque o seicento ragazzi si sapeva conosciuto ed amato da lui, avendo ciascuno ricevuto un sorriso, una parola cordiale, un consiglio ... e molti si credevano «preferiti». Proviamo ad immaginare tutto ciò che questo supponeva di distacco da sé e di zelo soprannaturale. A mio parere, è qui il grande miracolo educativo e forse la più grande lezione di Don Bosco educatore: essere abbastanza distaccato da sé e abbastanza amante e zelante per trovare il tempo, l'occasione e il modo di guardare e di trattare ogni adolescente come un essere unico, redento da Cristo («quel fratellino per cui Cristo è morto», 1 Cor 8, 11), che ha la sua vocazione particolare e che bisogna aiutare nella scoperta della sua personalità e del segreto disegno di Dio sopra di lui. Don Bosco non aveva davanti a sé delle serie di giovani, degli iscritti su schede o su liste, gli apprendisti del secondo anno, gli studenti del terzo corso. Aveva il gran Roberto, il timido Giangiacomo, l'inafferrabile Antonio ... ciascuno così differente, ciascuno con la sua vita e con i suoi problemi personali. E verso ciascuno, si impegnava personalmente con tutto l'essere: «Il Buon Pastore conosce le sue pecore, che chiama ciascuna per suo nome» (Gv. 10, 3.14).

Conseguenza di questa stima e di questo rispetto è

l'ottimismo dell'educatore, la fiducia data educando, proprio la speranza. Don Bosco credeva molto fortemente che, sul semplice piano umano, ogni anima ha delle risorse nascoste, delle forze vive, soprattutto in questo periodo di flessibilità e di risvegli che sono l'adolescenza e la giovinezza. E' l'arte dell'educatore indovinarle, scoprire la corda capace di vibrare e trarne dei suoni. E sapeva anche che la grazia di Dio prosegue incessantemente nel fondo di ogni anima il suo misterioso lavoro. Tutta la sua esperienza veniva a confermarlo in queste convinzioni: quella dei progressi e delle conversioni di tanti «birichini», come quella della santità di un Domenico Savio che gli strappava delle grida di ammirazione e un canto di ringraziamento a Dio. «La carità crede tutto, spera tutto» (1 Cor. 13, 7).

3. Terzo tratto - Farmi amare (amore che suscita la confidenza filiale)

Ciò che precisamente l'amore paterno aspetta, e ottiene presto o tardi, è la libera risposta di amore filiale. E' essenzialmente ciò che Dio Padre aspetta da noi. E' ciò che fa la gioia essenziale del padre e della madre di famiglia e rende possibile la felicità «familiare». Quando il Buon Pastore conosce le sue pecore e chiama ciascuna con il proprio nome, allora le pecore a loro volta lo conoscono, ascoltano la sua voce, ed egli le guida ai buoni pascoli.

E' ciò che Don Bosco ha voluto, lo ha detto esplicitamente: farsi amare (non già ediventemente per una specie di ricerca sentimentale, ma con una rettitudine assoluta), perché il risveglio di questo amore filiale è

una prima riuscita dell'educazione stessa, che permette di spingerla più avanti. Amore e confidenza reciproci, dove il fondo della persona è impegnato da una parte e dall'altra: tale è stato sempre l'ideale educativo di Don Bosco. Questa libera comunicazione di anima ad anima, la chiamava con un nome significativo: la «familiarità», cioè lo «stile o clima familiare», lo «spirito di famiglia». Ciascuna delle sue case doveva riprodurre quanto più possibile l'atmosfera che regna in una vera famiglia: ci dovevano essere non dei superiori e degli allievi, ma dei padri e dei figli, in tal modo che i cuori e le persone potessero aprirsi in uno scambio incessante.

Niente più tipico a questo riguardo che la famosa lettera di Roma del 10 maggio 1884, inviata da Don Bosco ai suoi «carissimi figli in Gesù Cristo», cioè ai suoi giovani di Torino e nello stesso tempo ai loro educatori (scriveva la stessa lettera a tutti i membri dell'unica famiglia). E' incontestabilmente ciò che ha scritto di più forte sulla sua concezione dell'educazione, ben più significativo, a mio parere, che il trattatello sul metodo preventivo. E' «l'inno alla carità» di Don Bosco, veramente di risonanza del tutto paolina, ed è come suo testamento.

Don Bosco vi spiega diverse cose: 1. la «familiarità», la necessità che i giovani non solamente siano amati, ma si sappiano amati, e che siano amati «in ciò che loro piace, secondo i loro gusti», affinché a loro volta imparino ad amare e ad «accettare con slancio e amore» le dure esigenze del dovere; 2. vi spiega la necessità dell'affetto «paterno» degli educatori che suscita la confidenza dei figli; 3. l'esempio supremo di Gesù Cristo «che si fece piccolo con i piccoli e portò le

nostre debolezze: ecco il maestro della familiarità»; 4. le esigenze dello «spirito di san Francesco di Sales»; 5. la vocazione di tutti alla gioia dei figli di Dio».

Vi spiega pure che, in ogni famiglia salesiana, c'è la presenza di una madre: «Predicare a tutti, grandi e piccoli, di non dimenticare mai che sono figli di Maria Ausiliatrice; è Ella che li ha riuniti qui, perché si amino fraternamente». Maria, madre di Gesù Cristo, è l'immagine più commovente che ci sia stata data, dopo Cristo stesso, dal Padre infinito. Ha insegnato a Don Bosco che il suo amore di padre e maestro degli adolescenti doveva impregnarsi anche di tenerezza materna, e che poteva contare, in tale impegno, sul suo aiuto permanente.

4. Quarto tratto - Per liberare (amore che personalizza e si apre su altri)

a) Amore non possessivo, ma liberatore

Amore paterno non paternalista, ho detto. In effetti, non bisogna credere che l'affetto profondo di Don Bosco fosse possessivo, né che l'atmosfera di famiglia che egli voleva costituisse una serra calda dove i timidi e i freddolosi si sentissero a loro agio, senza liberarsi dalla loro visione ristretta. Don Bosco ha condotto i suoi figli alla loro reale maturazione di uomini e di cristiani secondo lo spirito di libertà del Vangelo. Le vigorose personalità sorte da Valdocco ne sono la prova: da Domenico Savio e Michele Magone fino ai pionieri missionari Cagliero, Lasagna, Fagnano, e tante altre figure di alto rilievo.

Questo rifiuto di paternalismo, Don Bosco lo mani-

festava, tra l'altro, nel suo modo di esprimere la sua relazione paterna: la faceva interferire con quella di amicizia, come capita presso una padre il cui figlio cresce, e che tende a trattarlo sempre più da amico: il rapporto tra educatore ed educando diventa, persino psicologicamente, rapporto amichevole sistematicamente spogliato dal tono protettore e condiscendente che irrita tanto il giovane.

Questo padre dava la sua amicizia, e domandava l'amicizia dei suoi figli. Diceva in una «buona notte»: «Non voglio che mi consideriate come vostro superiore, ma come vostro amico, ... e vi domando la vostra confidenza, quella che aspetto da veri amici» (MB VII, 503). E' come amico che ha incontrato Michele Magone, e presenta la sua biografia ai giovani come «quella del nostro amico comune». «Ti ricordi, scrivo a un adolescente, il contratto concluso fra noi? Essere amici, e unirci insieme per amare Dio con un cuore solo e un'anima sola» (a Gius. Roggeri, 8 ott. 1856, Epist. I, 138). Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

E la condotta pratica corrispondeva a questo linguaggio. Don Bosco formava nei suoi ragazzi delle libertà: li voleva illuminati sui motivi delle loro decisioni, dava tutto il posto dovuto alla «ragione» nei suoi principi pedagogici; moltiplicava le lezioni di catechismo e le buone notti in cui spiegava perché e come si deve credere. Voleva ancora i suoi ragazzi energici e volontari nelle loro soluzioni, senza rispetto umano (cfr MB VIII, 165).

E si è troppo dimenticato a qual punto li spingeva alle iniziative, rifiutando il giansenismo del tempo che diffidava della natura ferita. Avevano delle responsabilità piccole o grandi. I più decisi, dai 15 o 16 anni,

si vedevano affidare un po' d'insegnamento o qualche attività importante. Ricordiamoci di Domenico Savio, fondatore a 14 anni della Compagnia dell'Immacolata, e che non temeva di rivolgere delle osservazioni allo stesso Don Bosco (Vita, XI fine, nota).

Infine, Don Bosco non teneva in clausura i suoi giovani. Che abbia usato sempre prudenza, che abbia moltiplicato i consigli sulla fuga delle cattive influenze (cattivi compagni, cattivi libri), questo è innegabile. Ma non ha fatto della sua casa un tutto autosufficiente. Si apriva alla parrocchia, ai bisogni della città, della Chiesa, delle missioni, del mondo. Insinuava lo spirito di servizio con la parola, con l'esempio, con tutto il contesto del suo metodo educativo.

b) Il «mistero pasquale» dell'educatore

In tal modo, egli accettava ciò che si potrebbe chiamare «il mistero pasquale dell'educatore». Poiché, a questo punto, bisogna capire che la vera paternità non può esistere senza l'accettazione della morte a sé stesso sotto uno dei suoi aspetti più duri. Il padre è colui che dona la vita, ma che deve accettare di darla gratuitamente, senza ritorno egoista su di sé. Deve accettare questa realtà: che un figlio non è un oggetto da possedere, anche se con molta cura e affezione; suo figlio non è la semplice continuazione del padre, è un «altro», è un essere totalmente nuovo, con una sua vocazione personale, che dovrà tracciarsi la propria strada. Questo, il padre deve non solo accettarlo, ma volerlo e favorirlo positivamente. Quel figlio, che, piccino, ha stretto tra le sue braccia, un giorno dovrà aiutarlo a prendere le sue distanze, a volare con le

proprie ali, ad andare a compiere la sua missione, forse molto lontano. Ed è un compito, questo, che più ancora spetterà alla madre riguardo alla propria figlia.

E', questa, una cosa molto delicata, che bisogna fare al momento giusto. Ed è anche una cosa dolorosa, che può essere ispirata solo da un amore forte e limpido. E penso che questo valga anche, ad esempio, per l'educatore salesiano riguardo ai «suoi» allievi: uno dei significati della sua castità è proprio di saper amare i ragazzi realmente e profondamente, ma rifiutando ogni forma di possessività.

C'è, al centro della paternità, un'esigenza di distacco, di rinuncia, di morte a sé stesso perché viva il figlio, perché viva il padre autentico, perché nasca l'amore filiale autentico, quello che il figlio esprimerà quando ritornerà a ringraziare con emozione suo padre che lo ha aiutato a diventare un uomo autonomo e libero. Se i genitori comprendessero bene questa verità, penso che molte tragedie familiari potrebbero essere evitate. Insomma, per non correre il rischio di essere assassinato (psicologicamente) il padre deve, lui stesso, accettare di morire. Il motto per eccellenza dei genitori dovrebbe essere la parola di Giovanni Battista di fronte a Gesù: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Giovanni 3, 30). Per questa «Pasqua» della paternità è chiaro che la Fede Cristiana è di sommo aiuto ed è per questo che San Giovanni Bosco ha saputo compierla per tanti giovani che ha lanciato nella vita ... Niente di più liberatore che la sua paternità! Essa aiutava la maturazione dei figli: imparavano i veri valori, quelli che portano a fine e giustificano il dono di sé, e di cui il più alto è la risposta d'amore da dare a Dio. E questo ci porta all'ultimo tratto.

5. Ultimo tratto - Per far amare Dio (amore che si apre su Dio Padre)

Soprannaturalmente paterna alla sua sorgente, la pedagogia di Don Bosco lo è ancora, e molto saldamente, nel suo fine: «Farmi amare, diceva, sì, ma per far amare Dio». Avrebbe potuto riprendere la parola di Gesù: «Padre, quelli che Tu mi hai dato sono tuoi (Gv. 17, 6): è per ridarteli che io spendo tutta la vita». Formare in loro a poco a poco dei figli di Dio, dunque farli vivere e progredire da figli di Dio.

Finché questa mèta non fosse raggiunta, egli stimava incompiuta la sua missione di prete educatore. Con ragione, poiché non c'è niente di più vero che il bene supremo di ogni uomo sia di accettare consciamente la sua vocazione alla figliazione adottiva. Ed è perciò che egli voleva talmente essere padre, affinché a suo contatto, i suoi giovani potessero capire che avevano nel cielo un Padre ancora migliore, ancora più accogliente di Don Bosco. Ed è per questo che voleva talmente che la sua casa fosse una famiglia, affinché i suoi giovani, mostrandosi per lui buoni figliuoli, potessero imparare, come per una trasposizione del tutto naturale, ad essere buoni figli di Dio.

Sapeva d'altronde che il clima necessario non basta. La vita cristiana filiale deve essere nutrita, sostenuta, rettificata continuamente. Così, il gesto essenziale di Don Bosco padre era di dare ai suoi figli Gesù Cristo, di metterli a contatto intimo e vivente con il Figlio unico nel quale solo siamo figli. Con una insistenza e una sovrabbondanza che rivestivano allora una certa audacia profetica, distribuiva queste tre ricchezze che sostengono la vita filiale: la Parola, il Perdono e il

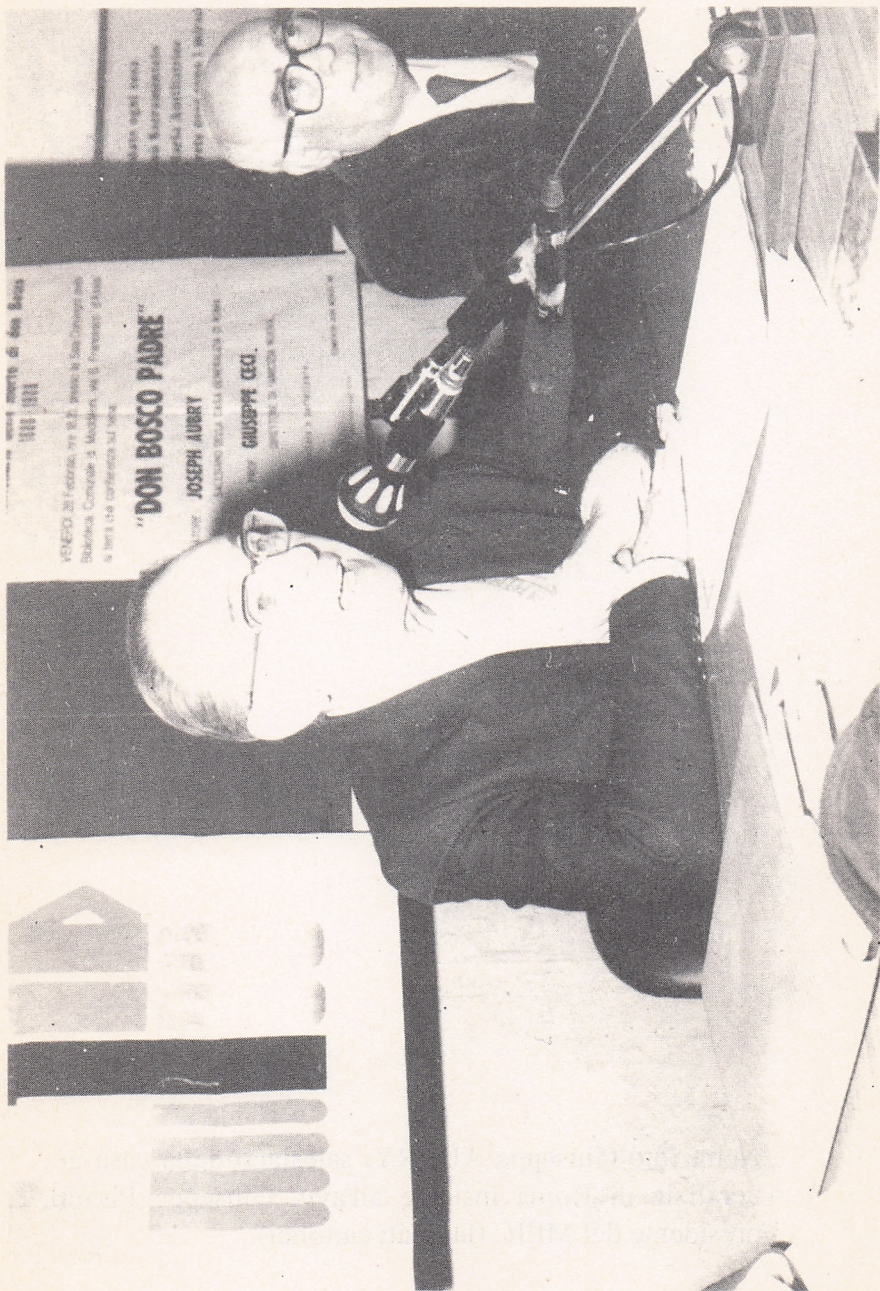
Corpo di Gesù Cristo. Don Bosco: infaticabile catechista, infaticabile confessore, infaticabile «mistagogo» (cioé introduttore ai misteri liturgici). Il più bel momento invero della sua paternità, il gesto che faceva esultare la sua anima era di distribuire ai suoi figli, alla mensa di Dio, il Pane della Vita eterna. Esultava, perché il suo scopo era raggiunto, i suoi figli, insieme, in Gesù Cristo, erano uniti a Dio loro Padre, nel mistero di amore dell'Alleanza riannodata.

Condurre a Dio i suoi figli ... Sotto quest'aspetto anche, l'impegno di Don Bosco educatore si confondeva con la propria santità: condurre a Dio i suoi figli camminando lui stesso per primo verso Dio insieme a loro. Sapeva meglio di ogni altro che il destino degli educatori e dei genitori è lo stesso di quello dei figliuoli. Per quanto avanzati siano in età e in autorità, sono, davanti a Dio, nient'altro che dei bambini, dovendo sempre convertirsi allo spirito d'infanzia per progredire nel Regno. Don Bosco ha trascorso tutta la sua vita in mezzo ai giovani, accettò questa condizione come una grazia immensa, come un invito permanente a conservare davanti a Dio «un cuore di fanciullo, puro e limpido come una sorgente», anche perché non cessava di dire con i suoi giovani e come loro: «Padre nostro, che sei nei cieli». «Figli miei, tutti insieme andiamo verso Dio!».

Forse il meessaggio supremo di Don Bosco è quello di ricordare che non c'è niente di più grande in questo mondo che di essere padre (o madre) e di essere figlio, e che questo non deve stupirci, poiché è il fondo del mistero di Dio stesso. E se le cose stanno così, allora non c'è niente di più gravemente catastrofico che il rifiuto o le degradazioni della paternità e della figlia-

zione, e niente di più importante che di imparare ad essere padre per davvero, ad immagine di Dio Padre, e imparare ad essere figlio per davvero, ad immagine di Dio Figlio.

Ognuno di noi è chiamato a congiungere in qualche modo nella sua vocazione questi due atteggiamenti: un'anima di figlio, con semplicità, davanti a Dio Padre, un'anima di padre, con tenerezza, davanti ai figli che Dio ci manda e ci affida. Nella misura in cui realizziamo l'uno e l'altro, progrediamo verso la santità e troviamo la vera gioia.



1980-1981

VENETO 26 febbraio, ore 18,20: presso la Sala Congressi della Biblioteca Comunale di Montebelluna, nel G. Provinciale "G. Galilei" si terrà la conferenza sul tema:

"DON BOSCO PADRE"

di

JOSEPH AUBRY

SALIZADA DELLA SALA GENERALE DI ROMA

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

prof.

GIUSEPPE CECI

Nella foto Giuseppe AUBRY, salesiano della casa generalizia di Roma insieme all'avv. Giuseppe Pisanti, presidente del MEIC (laureati cattolici).

**Nel I Centenario della morte di don Bosco
1988-1998**

Venerdì 4 Marzo, ore 18.00, presso la Sala Congressi della
Biblioteca Comunale di Modugno, via S. Francesco d'Assisi,
si terrà una Conferenza sul tema:

"Don Bosco, Santo Sociale"

PALINSAPO

INVIATE PER
GUSTINO SALESIANO

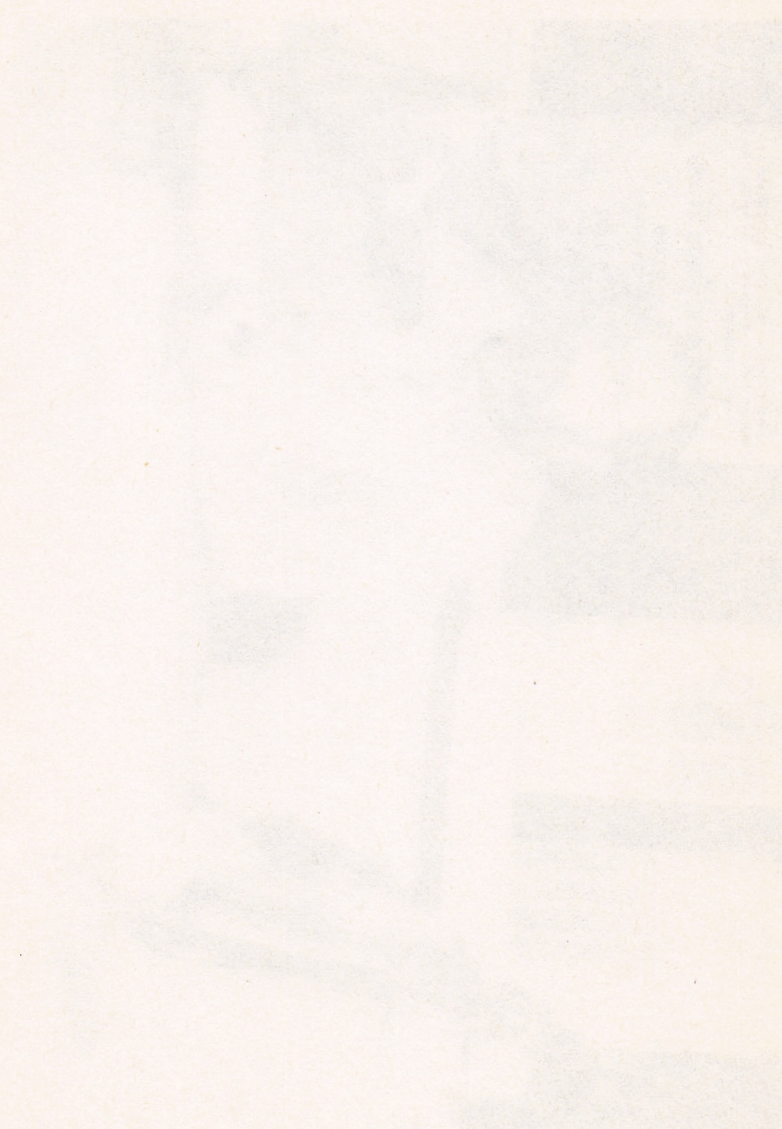
TELA

NO VABRO

per questo cartouche

LA FINE
DELLO SPETTACOLO

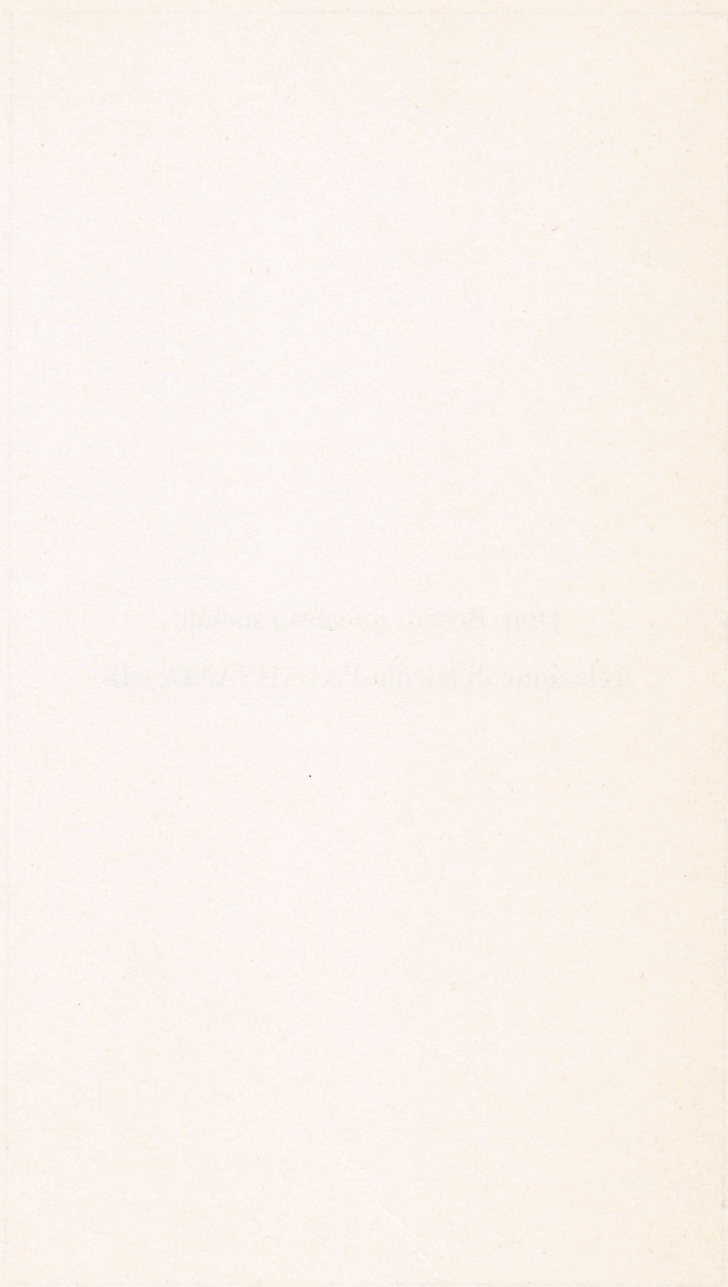




Nella foto il salesiano don Nicola PALMISANO, direttore del Centro Sociale Don Bosco insieme al prof. Giuseppe CECI.

Don Bosco: un santo sociale
Relazione di Nicola PALMISANO, sdB

+



Anche senza arrivare a quella affermazione estremamente elogiativa e iperbolica di un ispettore di Nizza-Mare, che visitava la cartiera che Don Bosco aveva fondato vicino a Mati Torinese, il quale si esprime così: «Don Bosco è veramente l'uomo del secolo, egli ha risolto la questione sociale» certamente, possiamo concordare con quello che dice lo Iemolo definendo Don Bosco un «santo sociale» anche se dobbiamo intendere questa definizione non come la definizione che abbraccia e che vede nella sua globalità la personalità e l'opera di Don Bosco, ma come la definizione di un aspetto della sua vita e della sua opera, cioè l'aspetto sociale. Don Bosco è stato dichiarato dalla Chiesa «Patrono degli apprendisti», dunque santo del lavoro, del lavoro dei giovani.

Andiamo a vedere nella sua infanzia, nella sua giovinezza, il suo curriculum formativo.

Ci troviamo di fronte a una persona, a un ragazzo che ha sempre lavorato; appartiene ad una famiglia contadina nella quale il lavoro era fondamentale. Senza il lavoro non si poteva sopravvivere in una economia di sussistenza che era quella di una civiltà rurale, contadina. E' figlio di una mamma, mamma Margherita, che dopo 5 anni di matrimonio si è trovata vedova con un figliastro, altri due figli e una nonna a carico e questa donna ha dovuto fare la parte dell'uomo e quella della donna, vangando, zappando, potando, mietendo, vendemmiando, lavorando sodo come tutti i contadini per dare da mangiare alla propria famiglia; per poter dare a Giovannino quel pane bianco che poi lui nella sua bontà scambiava con altri pastorelli; e lui stesso è stato contadino, pastore. In campagna, appena ci si regge sulle gambe, già si

fa qualche cosa, già si lavora. Questi ragazzi, figli di contadini, in un certo senso, venivano espropriati dall'età infantile, perché già da piccoli erano adulti. Lavoravano, erano lavoratori. Certamente facevano dei lavori appropriati alle loro capacità fisiche e qualche volta anche di più, ma era inconcepibile a quei tempi pensare all'infanzia come età dell'uomo come la pensiamo oggi noi. C'era poco da mangiare dunque, in quella casetta, i «Becchi», sulle colline del Monferato, e bisognava darsi da fare. Anzi, quando ha incominciato a studiare Giovannino ha trovato subito un ostacolo in casa; proprio per questi motivi economici, il fratellastro più grande gli impediva di studiare perché c'era bisogno di braccia nel campo, piuttosto che avere gente che stesse lì a studiare, e poi con quali prospettive?

Antonio non vedeva più lontano del suo naso pensava che per diventare grande e grosso bastava zappare e coltivare la terra, invece, Giovannino non voleva soltanto diventare grande e grosso ma aveva un ideale che gli era stato prospettato in un sogno addirittura all'età di 9 anni. Ideale di diventare Sacerdote per i ragazzi, per i giovani, instaurando con loro un nuovo tipo di rapporto, una nuova relazione umana, interpersonale, autentica, instaurando con loro non un rapporto repressivo o autoritario, ma un rapporto fatto di non violenza, di mitezza di Vangelo, «non con le percosse, ma con la mansuetudine, con la carità, guadagnerai il cuore di questi amici» gli era stato detto.

Giuseppe Bosco, fratello di Giovannino descrive così il fratello: «Ora conduceva le vacche alla pastura, ora vangava la terra nelle vigne, potava le viti, tagliava il fieno, mieteva il frumento, faceva e raccoglieva i

covoni, batteva e puliva il grano nell'aia.

A 13 anni, poi, questo ragazzo diventa addirittura garzone in una fattoria, quella dei Moglia. I Bosco sono poveri e vanno dai Moglia che sono contadini abbastanza ricchi e allora per evitare liti tra fratelli mamma Margherita preferisce allontanare da casa Giovannino che va là e fa uno sciopero alla rovescia, si siede sull'aia di questa famiglia Moglia e dice: «Io di qua non mi muovo se voi non mi assumete, cioè voglio lavorare per voi».

Ecco le parole molto semplici e belle con le quali l'antico biografo di Don Bosco descrive il seguito: «Il giovanotto ruppe in pianto e - prendetemi - continuava a dire - prendetemi io mi seggo qui per terra e non mi muoverò più, no, non vado via, - e mentre diceva queste parole cominciava a raccogliere vimini, rametti sparsi lì per l'aia». E così praticamente si fece prendere. Poi quando andò a studiare nella cittadina di Chieri e non bastavano i soldi della mamma per andare avanti negli studi era costretto a fare il lavoratore-studente, lo studente-lavoratore inventandosi i mestieri, per così dire, cercando di rendersi utile in tutto, da cantore nella Parrocchia a caffettiere, sarto, pasticciere, fabbro ...

Diventando prete, nel 1841 a Torino, lui che aveva vissuto questa infanzia di sofferenza, questa infanzia di lavoro, di sacrificio, di impegno ordinario per poter andare avanti si accorse, guardandosi attorno, che la situazione dei giovani era veramente una situazione disastrosa.

Torino si stava industrializzando, viveva una fase di espansione, di crescita enorme. Pensate un po' che nel decennio 1831-1841 la città cresce del 14%, una grande

percentuale di gente è analfabeta.

Questo affollamento della città va a popolare la periferia, le baracche, le soffitte. Lì affollati, superaffollati, vivono in promiscuità grandi e piccoli. L'industria che è nata da poco ha pochi scrupoli, ha come legge fondamentale quella del profitto, e allora sfrutta tutti e specialmente il lavoro dei ragazzi e delle donne che è il più mal pagato. L'uomo non conta, la persona umana non ha alcuna considerazione. E' una merce che si vende e si compra e siccome quando c'è parecchia merce il prezzo diminuisce si può immaginare quanto poco venisse considerato il lavoro di un ragazzo o di una donna. C'erano bambini che non vedevano mai il loro papà perché partiva alle 6 del mattino col gelo per le strade di Torino e rientrava la sera alle 9: trovava il figlioletto che dormiva e quando partiva al mattino era ancora addormentato. La giornata lavorativa durava 14 ore. Si andava quindi formando il proletariato, il sottoproletariato, figlio della industrializzazione, considerato puramente forza-lavoro. L'industrializzazione di per sé non è cattiva, intendiamoci, ma in mano ad una prassi ideologica come era quella capitalistica specialmente degli inizi, è chiaro che produceva tanti disastri, tanti guai. Torino viveva così e Don Bosco giovane prete camminava guardandosi intorno per rendersi conto della sofferenza dell'altro, del giovane, e allora vede come facilmente i ragazzi possono andare in galera, possono fare esperienze amare ed allora da questa situazione nasce subito la sua decisione pratica di creare un posto dove accogliere questi ragazzi, dove farli vivere ed ecco l'oratorio, una casa per i ragazzi dove si viene incontro a tutte le esigenze dei ragazzi stes-

si, esigenze sociologiche, psicologiche, religiose, una casa che è una casa per chi non ne ha, chiesa per chi è senza parrocchia, scuola per chi non è stato mai istruito, laboratorio per l'apprendimento di un mestiere.

Nasce da questa visione della periferia urbana l'idea di quelle scuole che oggi chiameremmo scuole professionali. Nasce anche l'idea di un nuovo tipo di vita religiosa. Il Salesiano non è soltanto un prete, il salesiano può essere anche un insegnante, un operaio, un contadino, un maestro artigiano. Una cosa è eccezionale. Don Bosco fa diventare «religioso» con i voti di povertà, castità e ubbidienza, anche gente che appartiene a questa classe operaia. Anche con Don Bosco «la classe operaia va in Paradiso». Si chiamano coadiutori questi salesiani laici, una figura di religioso mai apparsa prima, in questa forma, nella storia della Chiesa, e la prima attività che Don Bosco svolge, la svolge proprio per questi ragazzi, che vanno lì a bottega: muratori, apprendisti, fiammiferai, spazzacamini, ragazzi che andavano a Torino stavano lì alcuni mesi e poi ritornavano ai loro paesi di origine. Ragazzi che, poi vivendo così senza punto di riferimento, nell'abbandono, nella solitudine finivano per andare ad ingrossare le file della delinquenza comune. Per questi ragazzi Don Bosco addirittura inventa dei contratti di lavoro: 1851 contratti di lavoro! Don Bosco va a trattare con il padrone e mette il padrone davanti ad alcune condizioni di rispetto del ragazzo. Il ragazzo deve avere un giorno settimanale libero, il giorno festivo. Il ragazzo deve avere quindici giorni all'anno di ferie, il ragazzo non deve lavorare più di tante ore, il ragazzo nel giro di tre

anni deve imparare l'arte sua, deve essere retribuito con una retribuzione a scalare, ascendente perché si presuppone che nel primo anno sa fare un certo lavoro X , nel secondo sa fare $X + 1$ ed allora deve essere pagato di più nel secondo anno e più ancora nel terzo anno. D'altra parte il ragazzo si impegnerà a rispettare il padrone il quale ancora non lo potrà utilizzare per altre mansioni ma doveva essere soltanto impiegato nell'arte sua che stava imparando. Ancora, Don Bosco mette su una Società di Mutuo Soccorso, una società che, attraverso il pagamento di una piccola quota mensile permetteva poi in un tempo in cui non c'erano casse mutue, sicurezza sociale come oggi, permetteva poi a chi non poteva lavorare per malattia, avere un qualche sostentamento. Poi Don Bosco si accorge che questi ragazzi hanno bisogno di imparare, di imparare a leggere; hanno bisogno di imparare a scrivere.

La società si sta trasformando, non sarà più la società contadina dei Becchi, del suo villaggio, ma una società che si evolverà verso forme più avanzate che richiedono determinate tecniche espressive e se non si sa leggere e scrivere si è tagliati fuori completamente.

Ed ecco le scuole festive! Solo i giorni di festa si possono riunire questi ragazzi? Bene, allora il giorno di festa facciamo scuola. Uno che non sa leggere è come se fosse cieco, vede questi manifesti e non sa decifrarli, non sa cosa significano; poi si accorge che nelle scuole festive c'è troppo intervallo di tempo tra una settimana e l'altra e allora preferisce cambiare programma e fa delle scuole la sera dopo il lavoro e questi ragazzi, forse ancora sporchi per la fatica che hanno prestato vanno lì

da lui e lui pian piano insegna loro a leggere, a scrivere, a fare i conti.

Ecco cosa fa Don Bosco. Per questi ragazzi, Don Bosco sa che non ci sono libri adatti. I libri che potrebbero servire a questi ragazzi sono scritti in una maniera difficile, non si capiscono, non sono molto pratici, utili allo scopo; e allora con tanta pazienza questo giovane prete comincia lui a offrire libri, adatti, per quei ragazzi in modo che possono veramente imparare la lettura, la scrittura e anche di più perché non si preoccuperà soltanto di un apprendimento elementare ma comincia a mettere anche delle classi ginnasiali per qualcuno che può continuare a studiare, e anche per loro scriverà dei libri adatti, la Storia Sacra ed Ecclesiastica, la Storia d'Italia; qualcuno di questi libri ha avuto una grande fortuna editoriale; più di cento edizioni, per esempio, la Storia Sacra scritta da Don Bosco e la Storia d'Italia ha anche una recensione positiva da parte di Niccolò Tommaseo, un letterato pedagogista patriota che viveva a Torino in quei tempi. Ecco Don Bosco, quindi, l'uomo dei ragazzi, uomo che ha capito che sta nascendo una società nuova, che stanno emergendo delle necessità, dei bisogni nuovi a cui far fronte e lui lo fa in prima persona rimboccandosi le maniche senza tante teorizzazioni. Ma, lui ha sempre lavorato, lavorato con la penna, con il cervello, lavorava anche con le mani, in attività manuali. Lui si è considerato sempre un contadino e quando andava per esempio nel suo villaggio ai Becchi lavorava, sapeva fare di tutto. Aveva imparato già da ragazzo, prendeva del cuoio, faceva delle scarpe, prendeva misure, tagliava abiti per sé e per i ragazzi e ce n'era tanto bisogno.

E quando, vecchio, ritornando da un grande trionfo a Parigi, dove era stato accolto con grande entusiasmo, nella «Villa Lumière», nella città della luce, dei lumi, viaggiava in un treno di seconda classe, forse pure carrozza fumatori, e diceva al suo vicino, Don Rua, che sarà il suo successore: «Ricordi, Don Rua, la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo? Là, a destra vi è una collina, una casetta e, dalla casetta alla strada, si estende giù un prato, io, ragazzo, menava due vacche al pascolo. Se tutti quei signori sapessero che hanno portato in trionfo un povero contadino dei Becchi .».

Scherzi della provvidenza.

Don Bosco, secondo me, santo sociale, impegnato con tutta questa serie di iniziative che ho descritto molto rapidamente. Ma sarebbe molto interessante vedere lo sviluppo dei laboratori. Per esempio comincia a mettere laboratori per i sarti, per i calzolai. Erano mestieri in cui, da parte sua, investiva meno denari: non ne aveva tanti. Le attrezzature per mettere su un deschetto o un piccolo laboratorio di sartoria sono minime. Il suo sogno è quello di avere una tipografia ma non può impiantarla perché essa esige un investimento notevole di capitali. Cominciò con la legatoria dei libri, dove certi fascicoli da lui stampati presso Paravia, venivano raffilati e compaginati. A un certo punto verrà fuori anche la tipografia e la falegnameria, i fabbri.

Intanto sta costruendo la Basilica di Maria Ausiliatrice ed ha bisogno di ferro, di banchi, di seggiole, di tavoli. Anche per sistemare questa attività, quanti problemi. Come fare? In un primo momento manda i ragazzi a bottega fuori, poi invece, vede tanti pericoli

in questo uscire, andare, tornare, e preferisce tenere i ragazzi in laboratorio dentro l'oratorio di Valdocco, a Torino.

Chiamerà alcuni maestri con cui farà dei contratti e li pagherà come salariati. Si accorgerà che ci sono degli inconvenienti ed allora darà loro la responsabilità di tutta la bottega. Vedete che egli è un uomo che cerca il meglio per i propri ragazzi. Queste cose che abbiamo detto non entusiasmeranno tanto un uomo smaliziato del nostro tempo o un ragazzo di oggi. Perché per noi son cose ormai assodate, acquisizioni pacifiche. Dobbiamo invece stare attenti alle date innanzi tutto perché cent'anni fa non c'era la cultura, la sensibilità politica, sociale, sindacale che abbiamo acquisito noi. Questo va tenuto nel debito conto se dobbiamo valutare questa figura. Certamente Don Bosco non è andato a risanare le cause che producevano questi effetti disastrosi dal punto di vista sociale. E qui troviamo un suo limite. Siamo negli anni in cui Marx scrive il «Manifesto». Non li possiamo certo equiparare. Marx ha avuto un'intuizione sociale molto più vasta, complessiva; ha cercato di studiare le cause che producevano certi effetti disastrosi. Dobbiamo riconoscerlo. Don Bosco, invece, si preoccupa di risanare gli effetti che produce questa società che si avvia verso l'industrializzazione. Con i suoi limiti, non può fare tutto: fa quello che sa fare, o può fare o sente di fare ed è tanto.

Perché tutto questo, nel suo piccolo, è diffondere una cultura della solidarietà, del rispetto della persona, della vita, contro l'indifferenza, contro la logica del profitto, contro la logica di morte che schiaccia le

persone, lui mette in atto, concretamente, delle prassi di vita. Questa è una caratteristica fondamentale che dobbiamo riscontrare in lui; la concretezza, il realismo e lo spendere la sua vita per poter far sì che il ragazzo non pianga. In questo non si limita alla sua persona ma cerca di coinvolgere altri: abbiamo parlato dei coadiutori salesiani. Coinvolge delle donne che diventeranno suore: le Figlie di Maria Ausiliatrice; coinvolge altri che, senza diventare preti o suore, danno una mano: i cooperatori. Coinvolge anche chi non crede. Ha il pregio di coinvolgere tutti in questo progetto di aiuto ai minori, persino i ministri anti-clericali (c'era tanto anti-clericalismo a quel tempo). Don Bosco riesce a trasformarli e si fa dare da loro suggerimenti ed aiuti.

«Sono opere, queste, che non solo i cattolici debbono sostenere», «viribus unitis», ma anche tutti gli uomini cui stia a cuore la moralità della infanzia. Gli umanitari bisogna che se ne interessino non meno dei cristiani». Allora da questa ultima frase possiamo renderci conto della grande intuizione sociale di Don Bosco, non tanto in questa o quella iniziativa concreta o opera, ma nell'aver percepito fundamentalmente il problema giovanile e di come, costruendo per i giovani, si pre-para un migliore avvenire per la società.

Alcuni mesi fa è stato pubblicato un libro di Sergio Quinzio che prende in esame i tre «santi sociali» piemontesi: Don Cafasso, il Cottolengo e Don Bosco. Ma non s'accorge, Sergio Quinzio, dell'intuizione sociale di Don Bosco: «il problema giovanile alla ribalta come problema educativo, che si reciproca e si riversa nel sociale.»

E a questo punto Don Bosco acquista tutta la

sua grandezza. A questo punto acquista tutta la sua genialità. Gli oratori, come le scuole d'arte o mestiere non li ha inventati lui, c'erano già prima di lui (a Brescia, per esempio). La sua genialità sta nell'aver scoperto la linea giovane. Nella società rurale il problema era riservato alla famiglia; nella società dominava la cristianità, la Chiesa, la Religione. Cristianità e società civile erano un tutt'uno al punto tale che ogni libro poteva essere pubblicato dopo censura del Vescovo; i seminari erano approvati per decreto regio; nelle scuole pubbliche c'era il catechismo e più volte alla settimana c'era la messa: all'Università di Torino, perché l'esame fosse valido, doveva esserci un delegato del Vescovo nella commissione esaminatrice. Vi rendete conto di che monolitismo di società c'era, per cui quel problema non si poneva affatto ed il ragazzo, dai genitori veniva preparato automaticamente ad inserirsi in questa società. Don Bosco intuisce che non sarà più così: società civile e Chiesa si distanzieranno, la religione non sarà più l'anima diretta della società. Don Bosco è veramente un santo sociale di grandissimo valore profetico all'interno della Chiesa e della Società. Per costruire un avvenire diverso bisogna farsi carico dei giovani che faranno parte di questa società.

Un'altra intuizione fu quella d'aver acquisito e propagandato la grande dignità del lavoro. Possiamo dire che fu un precursore della Repubblica Italiana «fondata sul lavoro». Non solo inteso come lavoro manuale dei «colletti blu» degno di stare al fianco del lavoro intellettuale dei «colletti bianchi», ma lavoro inteso come costruzione della società. Parlava di lavoro

anche quando parlava ai suoi preti di pastorale, di apostolato. Ma non usava questi termini che usiamo noi; egli diceva solo «lavoro» e «lavorare».

Quindi Don Bosco incomincia a preparare uomini per questa società che non è già bella e fatta ma da costruire: l'alleanza tra trono e altare è finita, allora è necessario trovare altre soluzioni.

Noi Salesiani continuiamo a fare questo lavoro di valorizzazione e costruzione nel mondo giovanile cercando di diffondere attorno a tutte le categorie e professioni questa sensibilità per i giovani in modo che veramente possiamo costruire un mondo diverso.

